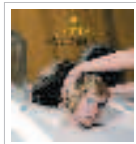




GLI ALTRI DISCHI

A Camp

Buon pop d'alto bordo



A Camp

Colonia

Reveal

È il progetto parallelo di Nina Persson, ammaliante voce dei Cardigans. La fasciosa bionda svedese dispiega il suo ipermelodico gorgheggio in un pugno di eleganti e romantiche canzoni pop, che mescolano Abba, Beatles e Pretenders. A parte qualche leziosità, il disco funziona bene sul filo di un easy listening d'alto bordo. **D. P.**

Basso Valdambri

Una miniera di swing



Basso Valdambri Quintet

Dejavu Records

Lo storico quintetto del trombettista Oscar Valdambri e del sassofonista Gianni Basso rimane il più importante gruppo italiano di jazz moderno: questo è il loro primo disco, del 1959, pieno di verve, solesse, belle idee musicali e swing (con la copertina vintage che riproduce quella originale). **A. G.**

Andrew Bird

Songs di dolce ironia



Andrew Bird

Noble Beast

Bella Union

Idolatrato dai cultori della scena «indie» americana, il cantautore di Chicago è davvero un talento fuori dal comune, difficile da etichettare. I suoi brani si muovono nell'alveo di un folk-pop sperimentale, dove anche il semplice fischiare ha il suo perché. Disco originale, ironico, suadente. Piccolo capolavoro. **D. P.**



Chris Cornell

Scream

Universal

ROBERTO BRUNELLI

rbrunelli@unita.it

Storia di un disco che non piacerà a nessuno. Oppure, storia di una sfida alle convenzioni più radicali del rock: dipende dai punti di vista. Com'è che Chris Cornell, leggendaria voce dei Soundgarden e degli Audioslave, abbia deciso di buttarla in elettronica è un mistero. Un ragazzo irrequieto lo è sempre stato, Chris. Scontroso, anche quando con i Soundgarden rappresentava la vetta più avanzata del grunge: erano duri e chitarrosi, i quattro di Seattle, ma gli capitava di infilare nel loro carnet pezzi dei Devo o dei Beatles, e lui, all'inizio della carriera solista, prese a giocare con una chanson finto francese, mentre nell'ultimo album maneggiò con disinvoltura sussurri e arie prese dal pop-soul, fino a trasformare *Billy Jean* di Michael Jackson in una languida rock-ballad.

Nondimeno, chi oggi prende in mano questa sua creatura, *Scream*, non può che rimanere di stucco, tra pulsazioni elettroniche, voci filtrate digitalmente, coretti «uh-ah-uh-ah» presi tali e quali dall'r'n'b da classifica. Allora ti riguardi la copertina e ti chiedi: «Ma è proprio lui?». Sì che lo è: solito cappello scarmigliato, jeans strappati, lui che distrugge la chitarra fracassandola sul pavimento un po' come gli Who o i Clash. Poi capisci l'antifona: la distruzione della chitarra è proprio il senso ultimo di



LA FOLLE SFIDA DI CHRIS

Cornell, ex leader dei Soundgarden, si dà all'elettronica: provoca o è un viaggio in un territorio alieno?

questo disco, che non a caso è prodotto da Timbaland. Sì, quello che si è lavorato Bjork e Madonna, Nelly Furtado e Missy Elliott. Un altro universo, rispetto al rock intelligente e roccioso dei grandi Soundgarden e dei fulmicotonici Audioslave. Vieni più che ci sono cose, in questo disco, francamente difficili da digerire, per chi viene da quel mondo lì: pulsazioni esili, tastiere luccicanti, i già citati coretti. Par di sentirli, i fan traditi: Cornell è bollito.

UN FASCINO PERVERSO

Eppure, eppure... questo disco ha un suo (perverso) fascino. Di ascolto in ascolto si comincia a dimenticare la patina di Timbaland, e si scopre che dietro questa folle sfida c'è tutta la scrittura, la voce radicale, il dolore di Chris Cornell. Infatti, questo cd non piacerà neppure ai fan di Nelly Furtado: perché è come se uno rivestisse i Temple of the Dog (vi ricordate, quel meraviglioso disco a metà strada tra rock duro e gospel nato dall'incrocio tra i Soundgarden e i Pearl Jam?) di plexiglass e della black music più mollicona. Insomma, anche in *Enemy*, *Long gone*, *Time* – tanto per citare qualche titolo del cd – riconosci la mano, lo stile, le ferite di Cornell, pure in questa selva oscura di sintetizzatori e voci trattate al vocoder. Non sappiamo se si tratti di un gioco provocatorio (anche se il sospetto si rafforza) alla «ghost track» finale: una ballatona blues tutta chitarra e organo, e comunque è improbabile che *Scream* passi alla storia. Forse, a meno che non intercetti un pezzo di pubblico già mutato geneticamente, rimarrà la testimonianza di questo rocker errante che non ha paura di affacciarsi in territori alieni col rischio di sfracellarsi come la sua chitarra elettrica: e non è poco, cari fratelli rock. ●